

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2043-A-ter N. 2044-A-ter

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore: GARAVINI, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 6 dicembre 1987 (Stampato n. 470)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(AMATO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(COLOMBO)

E COL MINISTRO DELLE FINANZE

(GAVA)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
l'11 dicembre 1987*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988)

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 9 dicembre 1987 (Stampato n. 471)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(AMATO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(COLOMBO)

—

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
l'11 dicembre 1987*

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1988
e bilancio pluriennale per il triennio 1988-1990**

Presentata alla Presidenza il 15 gennaio 1988.

RELAZIONE DI MINORANZA

1. *Premessa.*

ONOREVOLI COLLEGGHI! — Il progetto di Legge finanziaria è stato presentato dal Governo con rinnovati accenti di preoccupazione per il *deficit* pubblico, per la perturbazione monetaria, per l'andamento dell'economia, su scala interna e internazionale. Preoccupazione e anche affanno, e grave arbitrio. Il progetto è stato fatto e rifatto, c'è stata di mezzo una crisi di Governo, annunciata e poi ritirata. Il Presidente del Consiglio ha reso pubblico un documento che esige un vero e proprio blocco delle retribuzioni, con tutta la portata di una affermazione così drastica fatta da quella tribuna, non essendo peraltro sicuro che queste intenzioni riguardino l'intero Governo.

In una situazione così incerta e confusa, il Governo ha poi tradotto in decreto norme contenute nel progetto di Finanziaria approvato al Senato, ampliandole e modificandole in aspetti significativi. Si è trattato di una misura arbitraria e ingiustificabile. Nella sua motivazione, del dover sopperire ad un ritardo nell'esame parlamentare del progetto, che è stato provocato proprio dal Governo, con il blocco determinato dalla crisi governativa nella fase cruciale della discussione in Senato sulla Finanziaria. Negli ampliamenti e nelle modifiche apportate ad un testo approvato da un ramo del Parlamento, in parti che così modificate sono state trasformate da progetto di legge in decreto, e dunque in norme ope-

ranti. L'iniziativa dell'opposizione, e soprattutto dei comunisti, ha battuto questo tentativo del Governo, due volte sconfitto dal voto della Camera. Ma resta il segno pesante di una decretazione che trasferisce arrogantemente al Governo la potestà legislativa.

Quanto al carattere del progetto, che il riesame del Senato e delle Commissioni della Camera ha corretto in qualche parte, ma non sostanzialmente, esso è facilmente individuabile: si tratta del proseguimento di una politica prevalentemente restrittiva, con una marcata propensione a favorire rendite e profitti. Suoi contenuti sono infatti: un marcato contenimento degli investimenti pubblici ed un alto livello dei tassi di interesse; il proseguimento di un esoso prelievo fiscale e parafiscale sul lavoro, scontando fuori dal lavoro amplissime aree di evasione, elusione ed esenzione fiscale; un contenimento della spesa sociale per sanità e previdenza, e un forte limite di programmi riferiti alle esigenze essenziali per il futuro, dalla scuola alla giustizia, dalla ricerca e innovazione tecnologica a moderni servizi. Un progetto senza prospettive, entro limiti che escludono la possibilità di affrontare il grande problema di sempre — occupazione e Mezzogiorno — e che non consentono di avviare politiche nuove su nuovi problemi, come quelli ambientali.

Questo giudizio non è certo soltanto della opposizione parlamentare. Durante il primo esame della Finanziaria al Se-

nato, i rappresentanti degli organismi economici e di ricerca che sono stati consultati hanno rivolto critiche anche aspre al progetto, in varie direzioni. E la innovazione probabilmente più significativa, almeno nell'intenzione del Governo, che il Governo stesso sosteneva di dover apportare, con un trasferimento fiscale dall'IRPEF all'IVA, è stata precipitosamente ritirata. Nei termini in cui era stata formulata, si trattava di una mossa sbagliata, ma la si è corretta tornando semplicemente all'iniquità del passato, in particolare continuando ad imporre l'esosità del drenaggio fiscale, che finisce di gravare proprio su quei contribuenti, i lavoratori in primo luogo, che già sopportano il peso maggiore della fiscalità.

Critiche e pronunciamenti negativi sono venuti dalle rappresentanze sociali essenziali del paese. CGIL, CISL e UIL, dopo anni che ciò non avveniva, hanno chiamato tutti i lavoratori ad uno sciopero generale, rivendicando modifiche importanti della Finanziaria, in primo luogo in campo fiscale e per il lavoro; il successo dello sciopero è stato generale, ma massimo nel Mezzogiorno, come grande protesta per il lavoro ove è più drammatica la disoccupazione. E prima vi era stata una grandiosa manifestazione di pensionati, per il miglioramento e la riforma del sistema previdenziale, almeno nei suoi punti di maggiore iniquità. Le associazioni che rappresentano il lavoro autonomo e le imprese minori hanno rivolto critiche anche aspre ai limiti della politica che dovrebbe essere rivolta al sostegno delle loro attività, fondamentali in un paese nel quale non si manca mai di sottolineare l'apporto decisivo all'economia di questi ceti sociali. E la Confindustria in ogni sede, e pure direttamente in audizioni parlamentari, ha fatto pesare il suo dissenso, soprattutto per il calo degli investimenti pubblici e per l'elevato livello dei tassi di interesse.

Troppo facile protestare? Nessuna politica può accontentare tutti? Il problema che si pone con la Finanziaria non è questo. Nelle politiche economiche perseguite negli anni precedenti, che in buona so-

stanza non si discostavano da quella riflessa in questa Finanziaria, il Governo ha trovato dissensi e consensi, dure opposizioni politiche e proteste sociali, ma anche sostegni ed incoraggiamenti, di cui le forze della maggioranza si sono fatte merito e vanto. Se oggi non è più così, e il Governo deve difendere affannosamente una politica che non ha nemmeno il consenso di forze e rappresentanze che avevano dato negli anni passati sostegni e incoraggiamenti alla linea economica governativa, vi sono ragioni certo non occasionali. Sono ragioni che non stanno semplicemente nella minore omogeneità della maggioranza e nel cambio politico del Presidente del Consiglio, o che se mai stanno alle radici dell'attuale incertezza politica del Governo.

Il fatto è che nella linea economica governativa negli anni passati c'era un punto di forza. Si chiedeva soprattutto ai lavoratori di pagare un prezzo, ma c'era una promessa rispondente a bisogni ed ansie del Paese. Si intendeva imporre il contenimento delle retribuzioni e delle spese sociali, ma affermando che così sarebbe stato possibile sia frenare l'inflazione, sia rilanciare il processo di accumulazione, determinare profitti, e quindi investimenti, sviluppo, occupazione, sia contenere il *deficit* pubblico. E questa promessa sembrava diventare certezza quasi esaltante, per l'effetto, dato per scontato con tale politica, di un processo rivoluzionario di innovazione tecnologica, che doveva sciogliere antichi vincoli sociali e liberare qualità e creatività del lavoro. La scommessa politica su questa promessa ha avuto dei successi. Ma oggi? Oggi comincia una resa dei conti: formula che nell'occasione vale proprio nel suo significato letterale.

2. Il confronto internazionale.

Intanto dobbiamo confrontarci con una realtà economica internazionale che ha accumulato evidenti contraddizioni: gli squilibri commerciali; il *deficit* commerciale e il debito verso l'estero degli

Stati Uniti; gli opposti avanzi e crediti di Germania occidentale e Giappone; i limiti di espansione di queste forti economie; il debito internazionale e le difficoltà di sviluppo dei paesi economicamente più deboli. Non tutti i dati della situazione internazionale tuttavia hanno presentato difficoltà. Le favorevoli ragioni di scambio fra manufatti industriali e materie prime, e particolarmente la caduta del prezzo del petrolio, che ha avuto negli ultimi mesi una relativa ripresa ma poi una nuova ricaduta, erano condizioni che potevano favorire uno sviluppo della nostra economia e sono state alla base del recupero rispetto all'inflazione registrato negli ultimi anni. Ma anche queste occasioni favorevoli, e in particolare la riduzione della « bolletta » petrolifera, sono state mancate.

Poi alla fine dell'87, la crisi delle borse e le difficoltà monetarie, che hanno portato ad una crescente svalutazione del dollaro, hanno segnato una acutizzazione delle contraddizioni e delle difficoltà presenti sul piano internazionale. E va delineandosi su questo piano il pericolo di una recessione. Questo rischio viene per così dire esorcizzato da analisi e dichiarazioni ottimistiche, ed è troppo facile ripetere che non è possibile si ripercorra nello stesso modo e con analoga gravità la via della grande crisi di cinquanta anni fa. Ma resta il fatto che in termini nuovi e in una economia internazionale fortemente integrata, un pericolo di recessione è presente, e sottovalutarlo sarebbe l'errore più grave. Per non cadere in una stretta recessiva è urgente adottare oggi una nuova politica espansiva e di sviluppo, che accresca la competitività della nostra economia.

E proprio qui vi è un primo conto che non torna. Di fronte a questi problemi della situazione economica internazionale, sarebbe necessaria infatti una politica, del tutto assente nel progetto di Finanziaria, che affronti i punti deboli della nostra competitività internazionale, quali le alte tecnologie, la chimica e l'agro-alimentare, i fondamentali servizi, le strutture di supporto all'esportazione. L'ab-

bandono delle intenzioni programmatiche della fine degli anni '70 ha lasciato un vuoto di politiche industriali, e il contenimento degli investimenti pubblici, particolarmente nelle grandi infrastrutture, ha fatto il resto. D'altra parte, le misure di progressiva liberalizzazione monetaria e di piena libertà al movimento dei capitali, espongono l'economia italiana ai colpi e contraccolpi della speculazione internazionale, e alle reazioni e ricatti degli investitori italiani, pronti a trasferire fondi all'estero quando vi sono sollecitati da vantaggi speculativi o da preoccupazioni politiche.

Il Governo di fatto registra queste difficoltà, ma senza proporre una linea e atti reali per affrontarle. La risposta restano politiche monetarie e creditizie restrittive, che contraddicono così le esigenze di sviluppo come i bisogni di rafforzamento delle strutture produttive e di servizio del Paese. Con la Finanziaria il Governo si copre dietro queste politiche, sperando nella vitalità del sistema delle imprese, che però teme oggi acutamente l'esito di questa linea. L'ultimo santo a cui appellarsi continua a restare il contenimento dei salari, come recita puntualmente il documento Gorla. Ma, ciclo dopo ciclo, le debolezze strutturali della nostra competitività internazionale restano e si aggravano, mentre le rigidità di una politica restrittiva anche quando reggono i contraccolpi della speculazione internazionale, si ergono come una barriera opposta a una politica di sviluppo.

3. *Le difficoltà dello sviluppo.*

Se non torna il conto sui problemi delle relazioni internazionali, meno ancora torna quello sulle questioni del nostro sviluppo, le une e gli altri essendo fra loro collegati. Il prezzo chiesto ai lavoratori è stato pagato, con il contenimento delle retribuzioni e delle prestazioni sociali, con una restrizione della quota del reddito del lavoro su quello nazionale, con un ulteriore incremento della fiscalità sui redditi del lavoro. Ma

la promessa di sviluppo non è stata mantenuta. Sono cresciuti i profitti e le rendite, sostenute dagli alti tassi di interesse, ma non certo adeguatamente gli investimenti e la produzione, e la disoccupazione è aumentata gravemente. Le finanze delle maggiori imprese sono state alimentate anche dalla speculazione di Borsa, finché ha retto. Ma, ristrutturare le imprese essenzialmente con una drastica intensificazione del lavoro, cresciuti i profitti e le dotazioni finanziarie delle imprese, poi gli investimenti nelle strutture tecniche complessivamente hanno segnato il passo. Situazione su cui ha pesato ancora più gravemente il rallentamento degli investimenti pubblici.

È un fatto indubitabile che una parte minore, ma significativa della popolazione si è arricchita. E che da questa parte soffia un vento individualista, il quale pare soverchiare le ragioni della solidarietà di classi lavoratrici che, ricattate dalla disoccupazione e riciclate in una nuova dispersione del lavoro, hanno subito una compromissione della loro omogeneità sociale e culturale. Ma intanto siamo arrivati vicino a tre milioni di disoccupati, è cresciuto il divario fra nord e sud, e fra abbienti e poveri in tutto il Paese.

Non soltanto ma, al di là della redistribuzione del reddito che ha penalizzato il lavoro, c'è nella debolezza della crescita economica un dato preoccupante e nuovo: è messa in discussione anche la grande certezza degli effetti generali del salto tecnologico. Nella CEE, confrontando i saggi di incremento del PIL e della occupazione, risulta che negli anni ottanta la produttività complessiva del lavoro è cresciuta mediamente poco più della metà che negli anni sessanta, mentre la disoccupazione è più del doppio che negli anni sessanta. E negli Stati Uniti, dove maggiore è stato il processo di terziarizzazione e di informatizzazione dell'economia, la produttività del lavoro degli impiegati, parte ormai prevalente dell'occupazione, sembra essere addirittura diminuita. Viene meno l'orgogliosa certezza sul futuro di una economia sparata in avanti dalla rivoluzione tecnolo-

gica. Si deve fare i conti con un'altra realtà. Entro una crescita limitata della produzione, il processo di terziarizzazione ha posto problemi di efficienza complessiva nel sistema economico, e il salto tecnologico non si è tradotto automaticamente in uno scatto generale della produttività.

Dunque nuovi problemi si pongono nell'economia così come si va evolvendo strutturalmente alla fine degli anni '80. Ma non si vede una politica per affrontarli. E nemmeno nel bilancio le cose vanno meglio, dato l'allarme che suscita giustamente il *deficit* pubblico. Noi abbiamo sollecitato un esame della composizione del *deficit*, da cui derivi una politica di bilancio che affronti la realtà dei problemi emergenti.

E questa è là realtà: il saldo fra entrate e spese correnti non è sostanzialmente negativo; e il saldo fra entrate, e spese correnti più spese in conto capitale, presenta un *deficit* limitato e calante. È la spesa per gli interessi del debito pubblico a costituire la parte prevalente di un *deficit* complessivo così grave come abbiamo in Italia. Naturalmente, nelle loro relazioni e nella dinamica dei processi economici, le varie parti del bilancio pubblico sono tra loro collegate, e vanno considerate nel quadro dell'andamento complessivo dell'economia. Ma la linea che delimita l'efficacia della politica di bilancio possibile nell'ambito del cosiddetto *deficit* primario, quello derivante dal confronto fra entrate, spese correnti e in conto capitale, presenta punti deboli al limite dell'assurdo.

È un fatto che la componente principale del *deficit* è la spesa per gli interessi del debito pubblico, e lo è in misura crescente, e che qui sta anche la principale sproporzione fra i bilanci pubblici in Italia e in altri paesi sviluppati. Nelle amministrazioni pubbliche e nelle prestazioni sociali vi è certamente in Italia un problema di efficienza; ma le spese relative, e anche le spese per l'investimento pubblico, rispetto al PIL, non superano quelle degli altri paesi sviluppati, e in qualche caso sono inferiori. Sono le spese

per gli interessi del debito pubblico ad essere molto più elevate in Italia, tanto da costituire il principale fattore di alimentazione dello stesso debito pubblico.

E un'altra sproporzione è da registrare, in Italia rispetto alla CEE, nelle entrate fiscali, che presentano due caratteristiche: un più basso livello complessivo, e una più forte concentrazione del prelievo sul lavoro.

Il primo problema per la politica del bilancio è dunque quello di affrontare con misure specifiche, e su un piano di riforma, il tema dei tassi di interesse e il problema del prelievo fiscale, sotto l'aspetto della esosità del prelievo sul lavoro, come sotto quello della enorme area di evasione, elusione ed esenzione fiscale. Non affrontando questo problema, così come fa il progetto di Finanziaria, non si può avere certezza di prospettiva sullo stesso contenimento del *deficit* pubblico. Tentando di comprimere la spesa corrente e gli investimenti, e mantenendo elevati i tassi di interesse, ci si nega una linea espansiva e di sviluppo, e si mantiene al contempo attiva la causa più importante della crescita del *deficit*, cioè gli elevati tassi di interesse all'effetto dei quali il disavanzo è tanto più sensibile, quanto più cresce il volume del debito.

Questa linea non regge, e deve essere corretta.

4. Perché una « contro-finanziaria ».

Noi abbiamo sostenuto al Senato una « contro-finanziaria », presentata dal gruppo comunista, non con la pretesa di riscrivere formalmente per intero la Finanziaria e il bilancio, ma con l'intento di porre al Parlamento e al Paese un problema. Dove ci porta la politica economica in atto, che il progetto di Finanziaria prosegue e inasprisce, è davanti agli occhi di tutti. Non c'è bisogno di una discussione retrospettiva, ma una constatazione della realtà si impone. Per questa strada disoccupazione, Mezzogiorno, limiti della competitività, *deficit* pubblico sono e restano problemi senza

soluzione. In una relazione di minoranza presentata al Senato da un esponente radicale, ci è stato rimproverato di avanzare proposte immediate volontaristiche, facendo particolare riferimento alla nostra tesi sulla riduzione dei tassi di interesse. È anche questo il segno che è stata colta, sia pure criticamente, una forte nostra intenzione innovativa, non solo nelle prospettive ma anche nell'immediato della politica economica.

Noi abbiamo sottolineato che una proposta di politica economica innovativa è imposta dalla situazione ed esige una scelta. Non riteniamo che si debba scegliere uno sfondamento del *deficit* pubblico, e anzi pensiamo che bisogna indicare le prospettive di un suo contenimento. Ma continuare come prima ci pare pericoloso, non solo negativo. Le forze politiche democratiche che si vanno chiamando a un atto di volontà così grande come quello di promuovere innovazioni istituzionali, non possono e non devono eludere il tema delle indispensabili innovazioni nella politica economica. Non crediamo che si possa essere innovatori in politica e conservatori in economia. Per questo abbiamo compiuto nel dibattito al Senato, e intendiamo proseguire alla Camera lo sforzo in cui ci eravamo già impegnati nell'esame della Finanziaria alla fine dell'86, chiamando il Parlamento a discutere nostre proposte alternative su punti decisivi della legge, con la forza che riteniamo ci venga dal fatto che la realtà ci ha dato ragione.

5. Caratteri e limiti della Finanziaria.

Non chiediamo alla Finanziaria più di quello che questa legge può e deve dare. Al contrario, riprendiamo la critica che già in passato avevamo fatto a una impostazione governativa che assembla nella Finanziaria una serie di misure e provvedimenti particolari, che dovrebbero essere esaminati e varati autonomamente, particolarmente impegnando nel Parlamento le Commissioni competenti. Si erano in tal senso assunte giuste decisioni regolamen-

tari nell'86, che poi il Governo ha eluso, riproponendo una Finanziaria zeppa di misure particolari. Il Ministro del Tesoro ha testualmente affermato che così la Finanziaria è diventata una « giostra infernale ». È vero, quando essa per iniziativa del Governo comprende al contempo lo schema di un bilancio per centinaia di migliaia di miliardi, e la predisposizione dei mezzi necessari per mettere paravallanghe sui pendii di una montagna a quasi tutti sconosciuta. Si può spegnere l'inferno e scendere dalla giostra.

Proponiamo quindi di eliminare dalla Finanziaria norme procedurali, che è anche istituzionalmente più che dubbio possano essere decise in tale sede, e misure specifiche, come quelle della Sanità. L'esame delle norme e misure particolari impropriamente contenute nel progetto di Finanziaria, si faccia autonomamente nelle sedi parlamentari competenti, per deliberazioni da assumere in tempi certi che Parlamento e Governo possono certamente definire. E cominciamo anche così a liberare la discussione sulla Finanziaria da quelle pressioni su questioni specifiche e particolari, che è più che giusto sollecitino il confronto con la società del Parlamento, quando deve prendere le sue decisioni su tali questioni, ma che disperdono l'attenzione e il dibattito parlamentare, quando si deve decidere sulle poste complessive del bilancio e sulle scelte generali di politica economica.

Sembra una linea semplicemente logica. Però Governo e maggioranza hanno ulteriormente appesantito di misure particolari la Finanziaria, nel corso del dibattito parlamentare. Abbiamo allora avanzato, davanti alla difficoltà di discutere una Finanziaria così complicata ed eterogenea, una proposta di stralcio di interesse parti, su cui decidere con autonomi progetti legislativi. Proposta a cui ha corrisposto l'indicazione del Presidente della Commissione bilancio, di fare discutere e decidere su parti del progetto di Finanziaria, come sanità e previdenza, in modo autonomo e in sede legislativa dalle Commissioni parlamentari competenti. Ma anche questa proposta, per così dire di buon senso, è stata censurata.

Proponiamo correzioni specifiche dal lato delle spese, come da quello delle entrate, le quali sono ispirate da esigenze di equità sociale, di lavoro e di sviluppo, e dunque chiedono una modifica in senso espansivo della politica economica. Ma la somma algebrica complessiva di tali correzioni non comporta un aumento significativo del *deficit* realmente prevedibile, e dunque del fabbisogno della finanza pubblica. Anzi indichiamo prospettive certe per un risanamento del *deficit*. Nel quadro di tali proposte, non intendiamo però accettare quella manovra politica che è la sottostima delle entrate fiscali, sistematica da anni, e confermata dagli ultimi clamorosi dati del gettito tributario 1987. E diamo per scontata la presenza nelle spese previste di quote oggi nascoste, come quelle per i rinnovi contrattuali dei pubblici dipendenti che già sono in via di corresponsione, perché tali spese, anche se non compaiono nelle previsioni formali, sono già presenti nella realtà del bilancio, in quanto devono essere comunque eseguite in base alla legislazione vigente.

Le nostre proposte, riscontrate formalmente negli emendamenti da noi sottoscritti, sono parzialmente registrate nelle modifiche proposte ai contenuti tecnici della finanziaria, ove si possono soltanto prevedere in vari casi quelle variazioni di spese o di entrate che corrispondono alle misure ed alle normative, che chiediamo di adottare, nell'ambito dell'attività legislativa del Parlamento e nella iniziativa del Governo.

6. I tassi d'interesse.

Essenziale ci pare innanzitutto l'adozione di una linea di riduzione dei tassi di interesse del debito pubblico, che incida progressivamente sulla spesa relativa del bilancio statale nei prossimi anni, e che si rifletta in una riduzione anche dei tassi di interesse nel sistema bancario. Può essere già ipotizzata una previsione quantitativa per il 1988 nel bilancio pubblico.

Ma è soprattutto essenziale che venga in tal senso assunto un orientamento politico e decisa una condotta pratica del Governo, della Banca d'Italia, del sistema creditizio pubblico. Linea di condotta che vada ben oltre la prudentissima limatura dei tassi d'interesse dei titoli del debito pubblico attuata ultimamente, dopo l'incremento deciso l'estate scorsa. La misura della riduzione dovrebbe essere tale che i tassi di interesse, in termini reali, non superino al massimo la crescita reale del PIL. Anche misure tecniche relative alla composizione dei titoli del debito pubblico — forma, scadenza e relativi rendimenti — possono, almeno per il 1988, ridurre la spesa relativa.

Un accordo adeguato fra Governo e autorità monetarie e creditizie può garantire sul piano interno il successo della manovra. Bisogna anche predisporre così le condizioni per reggere contraccolpi su scala internazionale, evitando manovre verso l'estero degli investitori interni e disimpegni in Italia degli investitori esteri. Bisogna affrontare il problema fuori da schemi ideologici, che come sempre non si manca di invocare, e in questo caso fuori dalle pregiudiziali ideologiche liberistiche. La questione è ben nota. Il Tesoro rincorre la collocazione sul mercato di decine di migliaia di miliardi di titoli del debito pubblico, mese per mese, mentre la Banca d'Italia ha più che dimezzato in pochi anni il proprio stock di tali titoli. L'offerta di tassi di interesse alti in assoluto, e relativamente ai titoli corrispondenti dei maggiori paesi industrializzati, sembra essere la spinta indispensabile per questo tipo di rincorsa, ma è anche un freno sempre più grave nel cammino della cosiddetta economia reale. In chiave totalmente liberistica, facendo decidere il mercato e basta, così stiamo e così restiamo. Va inoltre ricordato come il nostro mercato finanziario, ben lunghi dall'essere efficiente (si vedano in proposito le conclusioni cui è giunta la Commissione Sarcinelli), appare paradossalmente dominato proprio dai contraddittori segnali provenienti dalle emissioni di

titoli pubblici. Ma, in campo monetario e creditizio, e sulla scala internazionale, l'esigenza di non subire ogni esito del mercato, e di determinarne dei condizionamenti, è concetto generalmente acquisito, e perfino propagandato, salvo affermare l'esigenza di interventi programmati e coordinati, ma senza darvi concretezza, con esiti allora ben negativi. Nei poteri di Governo e Banca d'Italia, e nel sistema creditizio pubblico, vi è la possibilità di adottare norme e di seguire una condotta che reggano la manovra di una riduzione programmata dei tassi di interesse, predisponendo gli atti necessari a preventivamente neutralizzare contraccolpi speculativi. Questa è la sostanza della nostra proposta.

7. *Le questioni fiscali.*

A esse colleghiamo la rivendicazione dell'avvio di una riforma fiscale. Primo obiettivo, per un adeguamento delle entrate, è evidentemente l'adozione di misure rivolte a progressivamente ridurre le aree di evasione, elusione, erosione fiscale, con una estensione e razionalizzazione in particolare del prelievo sui profitti, sulle rendite e sui patrimoni. L'area dei redditi che in vario modo si sottraggono al prelievo fiscale è calcolata da varie fonti in misura approssimativa: grosso modo si può dire che siamo vicini a 200.000 miliardi. Le risorse potenziali per il fisco sono dunque notevoli, ma manca una politica adeguata. Vi è una, incoerenza non casuale nelle misure fiscali adottate dal Governo. Per fare degli esempi: l'aumento del prelievo sugli interessi dei depositi bancari accentua le discriminazioni già presenti nella tassazione di rendite e profitti; l'aumento delle detrazioni IRPEF, se risponde nell'immediato ad un'esigenza di alleggerimento del prelievo, in quanto adottato senza modificare aliquote e scaglioni, ne accentua la progressività, e quindi anche accresce la portata futura del drenaggio fiscale, che è fra le più inaccettabili iniquità tributarie.

Bisogna invece muoversi lungo atti coerenti di una politica di riforma che cominci a registrare nella stessa finanziaria primi risultati. In tal senso vanno nostre proposte rivolte a ottenere un allargamento delle basi imponibili. Ma l'esperienza insegna che la spinta politica per muoversi effettivamente su una linea di riforma fiscale, che nella equità adegui il prelievo, deve venire dalla adozione di misure di equità che riguardino l'esoso prelievo sul lavoro. Va sottolineato in proposito che il livello del prelievo contributivo e fiscale è tale che il costo del lavoro è più che doppio della retribuzione netta, per i lavoratori dipendenti. In questa situazione, il prelievo dell'IRPEF, senza le correzioni che proponiamo, aumenterà, tra l'86 e l'88, del 30 per cento, con una crescita impressionante al di là dell'inflazione. Con il drenaggio fiscale, è come se il Governo avesse imposto una nuova pesante tassa. La situazione è davvero insostenibile, e misure di equità si impongono.

Sono misure che noi proponiamo in due direzioni. Da un lato, deve essere realizzata la tanto a lungo promessa revisione della struttura dell'IRPEF — aliquote, scaglioni, detrazioni — in parte già concordata fra Governo e sindacati, e delineata nel primo progetto di finanziaria, ma poi in sostanza cancellata. Bisogna aggiungere la eliminazione automatica del drenaggio fiscale. D'altro lato, va attuato un alleggerimento del prelievo contributivo, con la eliminazione contemporanea del contributo di malattia, per il lavoro dipendente, e della cosiddetta tassa sulla salute, per il lavoro autonomo. Al lavoro, e in una correzione della struttura del costo del lavoro, va dato così dallo Stato un segno di equità, per i redditi del lavoro e nella struttura del costo del lavoro.

E questo segnale va dato a tutto il lavoro, dipendente e autonomo, in una misura di equità per tutti, da cui dipende anche il successo di una politica rivolta a superare ogni sottrazione dei redditi al prelievo fiscale, e ad aumentare l'occupazione, riducendo i fattori che la disincen-

tivano penalizzando il lavoro con un esoso prelievo fiscale e contributivo.

Una relativa compensazione nelle entrate può essere indicata nella imposizione di una tassa limitata sul valore aggiunto di impresa destinato all'interno. Misura che potrebbe essere l'avvio di una razionalizzazione della fiscalità sulle imprese, che ne superi le attuali dispersioni e discriminazioni.

8. *Il Mezzogiorno.*

La mancanza di riferimenti specifici al Mezzogiorno caratterizza la proposta di Finanziaria e tutte le relazioni per la maggioranza sul progetto nelle Commissioni della Camera. È il segno di una crisi della politica meridionalista più che evidente. Per contro, il rilancio di una politica meridionalista è una scelta che deve caratterizzare in termini reali la linea economica e sociale. Vi sono atti fondamentali che vanno compiuti in questa direzione.

Vanno realizzati gli strumenti per la guida e l'attuazione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che sono previsti dall'apposita legge, ma che non sono stati concretati. Da questo punto di vista a nulla è valsa l'assunzione delle responsabilità ministeriali specifiche per il Mezzogiorno da parte del Presidente del Consiglio.

Dando attuazione agli strumenti organizzativi essenziali previsti dalla legge, va superato quel vuoto di iniziativa che ha fatto cadere vertiginosamente in basso gli investimenti connessi agli interventi straordinari, e previsti nei bilanci pubblici. E va in questo senso realizzata una adeguata azione di sollecitazione e di controllo, che porti le Regioni meridionali ad una politica di investimento attiva e coerente. Va in particolare superata la situazione per cui gli investimenti connessi all'intervento straordinario, in tutto il Mezzogiorno, sono stati minori di quelli realizzati per i danni del terremoto, nel limite delle aree interessate al sisma, i quali ultimi sono poi stati prevalente-

mente gestiti come contributi alle famiglie o come finanziamenti a opere per le Amministrazioni pubbliche, piuttosto che per porre le basi indispensabili di un rilancio economico.

Ma il vuoto da riempire per quanto riguarda gli investimenti nell'ambito degli interventi straordinari è parte soltanto della carenza complessiva di una politica di investimenti nelle regioni meridionali. Siamo in proposito di fronte ad una generale inadempienza formale e sostanziale degli obblighi a cui sono vincolati i settori pubblici dell'economia e dell'amministrazione, a investire nel Sud. Non vi è praticamente una sola grande amministrazione pubblica e una sola grande azienda pubblica che abbia rispettato l'imposizione ad effettuare parte importante dei suoi investimenti nel Mezzogiorno, che pure deriva da precise disposizioni legislative. E quasi tutti i Ministeri non sono nemmeno preparati, come impone la legge, a documentare come hanno rispettato e intendono rispettare tali impegni dovuti al Sud.

Non può stupire che in questa situazione nel progetto di Finanziaria non vi sia un solo impegno per opere di grande portata nel Mezzogiorno. È dunque strettamente indispensabile esigere il rispetto degli impegni di investimento nel Sud a cui sono vincolate le amministrazioni e le aziende pubbliche. E nello stesso tempo devono essere qualificati, nell'ambito dei programmi nazionali, gli interventi specifici nel Mezzogiorno, che riguardano i trasporti, le telecomunicazioni, la metanizzazione, le opere connesse ai sistemi urbani e alle grandi aree metropolitane, la sistemazione idrogeologica.

Con queste carte in mano, il Governo può e deve sollecitare il sistema delle imprese, private e pubbliche, ad un proprio programma di investimenti e di occupazione nel Mezzogiorno, che abbia le sue basi nel consolidamento e nello sviluppo di quelle attività produttive e di servizio che già stanno nelle regioni meridionali.

9. *Le politiche per l'occupazione.*

È particolarmente da connettere all'iniziativa per il Mezzogiorno, l'attuazione di un intervento nel mercato del lavoro che abbia finalmente un carattere propulsivo di nuova occupazione, e di primo organico sostegno economico ai disoccupati.

In questa direzione le iniziative essenziali possono e devono essere orientate in due sensi. Da un lato, raggruppare i vari fondi disponibili in una forte posta finanziaria, per un vasto piano straordinario per l'occupazione, che sia gestito da una autorità governativa, ma coinvolgendo a tutti i livelli le organizzazioni sindacali dei lavoratori, il movimento cooperativo, le organizzazioni giovanili, così come naturalmente le Regioni. Dall'altro lato, l'istituzione di un fondo particolare, rivolto nel Mezzogiorno ai giovani disoccupati, che, mentre sostiene la promozione al lavoro, eroghi anche un sostegno economico specifico almeno a quei giovani che più a lungo hanno cercato ma sono rimasti senza lavoro. Queste iniziative devono costituire il riferimento necessario per la riforma della Cassa integrazione e di quel regime della disoccupazione che attualmente di fatto non prevede supporti assistenziali degni di questo nome.

Esistono problemi di finanziamento di tali programmi, da valutare con attenzione e cautela. Ma almeno per il finanziamento del fondo particolare per i giovani disoccupati nel Mezzogiorno, si può provvedere con una corrispondente riduzione della spesa per armamenti prevista nel bilancio della Difesa, che risponde, del resto, alle nuove prospettive, tanto importanti, di riduzione degli armamenti.

In parallelo alle iniziative per l'occupazione, è necessario un programma legislativo che, alla conclusione di una ristrutturazione sostanzialmente fondata sulla intensificazione del lavoro, dia il segno della volontà politica di fare avanzare un più efficace riconoscimento di diritti fondamentali dei lavoratori, come della esigenza di armonizzare tempi e condizioni del lavoro e della vita civile.

Essenziale è in proposito: una riforma dei contratti di formazione lavoro, che ne garantisca un reale carattere formativo, escludendo una discriminazione dei giovani e promuovendo l'occupazione femminile (finora quasi del tutto esclusa da questa tipologia contrattuale); una estensione nelle aziende minori di norme di tutela di diritti fondamentali dei lavoratori; il superamento del caporalato; l'adozione di forme di flessibilità nel tempo di lavoro. E, questione decisiva, normative più adeguate per la realizzazione delle pari opportunità fra donne e uomini.

10. *Le politiche industriali e le Partecipazioni statali.*

La Finanziaria ribadisce la rinuncia a politiche industriali, a una politica agricola che non si limiti al negoziato sui regolamenti comunitari, a iniziative per lo sviluppo delle Partecipazioni statali. A tale rinuncia della mano pubblica, corrisponde il consolidamento di un potere sempre più vasto, e più penetrante in campi diversi, di grandi famiglie finanziarie. Sono i grandi gruppi economici « privati » i cui esponenti hanno fatto sentire direttamente alla Camera, in audizioni parlamentari, la pretesa di una privatizzazione generale della economia, che chiamano libero mercato, ma che intendono in realtà come estensione del loro particolare e specifico predominio, così come bene insegna la formula adottata per la « privatizzazione » di Mediobanca.

La situazione impone invece particolarmente e urgentemente la ripresa di politiche industriali. Bisogna anzitutto attuare misure di sostegno all'artigianato e alle imprese minori, riconoscendole effettivamente come base originale ed essenziale della nostra economia. È indispensabile che i sostegni alla innovazione e allo sviluppo tecnologico abbiano un carattere più vasto e più facilmente accessibile da parte delle imprese, superando la situazione attuale in cui i relativi finanziamenti sono stati concentrati, senza verifiche adeguate, su poche grandi imprese.

Essenziale è inoltre preparare gli strumenti di politiche rivolte a sostenere i settori produttivi più deboli nel contesto internazionale, e organizzare supporti più efficaci alle esportazioni.

Su questa linea, la qualificazione e quindi il consolidamento delle Partecipazioni statali appare essenziale. La situazione che invece sembra prevalere, da cambiare in principio e in fatto, è quella di uno Stato che considera quasi con fastidio la disponibilità di un patrimonio pubblico di enorme valore, e che quindi, piuttosto che qualificarlo, vorrebbe trovare il modo di disfarsene. Eppure non ci dovrebbe essere bisogno dell'ammonimento di Modigliani per sottolineare l'assurdità della vendita del patrimonio pubblico per ridurre il *deficit* dello Stato. All'opposto bisogna invece valutare, nel rischio attuale di recessione e nella difficoltà della situazione economica internazionale, quanto sia grande, per una coerente politica di sviluppo, l'importanza che possono avere le Partecipazioni statali e le aziende pubbliche, con il loro peso in settori produttivi essenziali, nei servizi e nel credito. Il sostegno alle aziende pubbliche del loro maggiore azionista — lo Stato — è essenziale per il loro rilancio e per una maggiore efficienza e capacità di questa parte del sistema imprenditoriale.

In tale quadro sono decisivi ulteriori e tempestive qualificazioni e rilanci di programmi essenziali della mano pubblica, quali quelli relativi all'energia, alle telecomunicazioni, ai trasporti, ed agli investimenti nel Mezzogiorno.

11. *I grandi servizi.*

Per qualificare il sistema produttivo, per una politica di lavoro e meridionalista, vale dunque lo sviluppo dei grandi servizi, che esige scelte però assenti nella Finanziaria.

La prima scelta che si impone è nel campo dei trasporti, fra, da un lato, le ferrovie e il mare, e, dall'altro lato, la gomma e le strade. Non scegliere per fer-

rovia e mare, in una articolazione adeguata dei grandi sistemi di trasporto, significa proporsi nei fatti una crescente dilatazione dei trasporti su gomma e del sistema autostradale. Ampliamento che sarebbe due volte insostenibile: per l'impossibilità fisica del territorio e dell'ambiente a riceverlo oltre un limite a cui siamo ormai già molto prossimi, e per il crescente rifiuto dei Paesi limitrofi, in traffici europei sempre più integrati, a subire dall'Italia l'impatto di un transito crescente di traffico automobilistico pesante; per i costi molto rilevanti, anche in termini di consumi energetici, che così si determinano.

Limitare l'impegno sulla rete autostradale a scelte ben qualificate, ed ampliare gli investimenti per lo sviluppo nelle ferrovie e nel cabotaggio, appare dunque di fondamentale importanza, connettendo adeguatamente questa rete di trasporti a quella costituita dal traffico aereo. Non si tratta dunque tanto di allargare la spesa di investimento quanto di scegliere fra gli investimenti, correggendo l'impostazione della Finanziaria.

Altra scelta fondamentale da compiere è nel campo delle comunicazioni: telecomunicazioni e poste. Il mancato rilancio di un piano accelerato di ammodernamento delle telecomunicazioni e il carattere asfittico della gestione postale, sono un limite tipico della Finanziaria, da superare.

12. Ambiente e territorio.

La scelta per servizi adeguati deve essere accompagnata da quella sui grandi problemi che riguardano l'ambiente e il territorio, e in particolare le grandi aree urbane.

La Finanziaria è in proposito nel progetto governativo un'occasione mancata, e deve essere invece la condizione opportunamente colta per dare concretezza a ben definiti programmi di intervento, per quelle più urgenti opere di risanamento ambientale, da cui dipendono letteralmente le prospettive di sviluppo del

Paesè. Ci riferiamo in particolare al Po e all'Adriatico, all'Arno, alle aree di più acuto inquinamento ed in cui è più urgente la sistemazione idro-geologica nel Mezzogiorno.

L'espediente trovato dal Ministro per l'ambiente, di assumere con una specie di propria delega la gestione degli stanziamenti previsti in proposito nella Finanziaria, mentre è da contestare come metodo, presenta limiti nel merito, anche se qualche progresso è stato fatto nel dibattito. Le somme stanziare restano le stesse, e non vi è una scelta adeguatamente finanziata, su punti decisivi, come quelli prima indicati. Eppure si tratta di scelte sul cui valore è oggi anche troppo facile convenire. Ma poi alle belle parole non conseguono fatti adeguati.

E sono scelte da connettere agli interventi non rinviabili nei sistemi urbani e nelle grandi aree metropolitane. Trasporti pubblici, e metropolitane in particolare; risanamento dei centri storici; adeguamento delle reti fognarie ed energetiche; raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi. Problemi come questi, nelle città dove vive e lavora la maggioranza della popolazione, sono da assumere a livello nazionale come vere e proprie emergenze.

Ne è naturalmente parte l'edilizia, nelle tensioni della situazione abitativa determinate dal dilagare degli sfratti, dal rincaro dei fitti regolati con « equo canone », dalle stesse indicazioni governative su una prospettiva di liquidazione della regolamentazione dei fitti. In una edilizia di cui la parte pubblica è minima, anche nei programmi futuri, il provvedimento di distrazione dei fondi GESCAL dalla loro destinazione per l'edificazione, appare assurdo. Che il contributo sia improprio, e che esso debba essere eliminato, per essere sostituito da un finanziamento diretto dello Stato all'edilizia pubblica, è opinione che da tempo sosteniamo. Ma il Governo non ha eliminato il contributo, e ha invece eliminato il corrispondente finanziamento all'edilizia pubblica, per destinare il corrispettivo dei fondi GESCAL a un non chiaramente definito « piano per l'occupazione », del

tipo di quelli i cui fondi nel passato sono finiti regolarmente in residui. Questa scelta assurda va rifiutata. O resta transitoriamente l'utilizzazione dei fondi GESCAL per l'edilizia; oppure viene eliminato il contributo e sostituito da un finanziamento diretto dello Stato all'edilizia pubblica.

13. *Previdenza, sanità e assistenza.*

Il progetto di finanziaria compie un'operazione restrittiva e anche ambigua, relativamente ai grandi servizi dello Stato sociale: previdenza e sanità.

Per la previdenza, malgrado un aumento dello stanziamento ottenuto dall'opposizione al Senato, sono previste misure ancora insufficienti a soddisfare le rivendicazioni minime sostenute dalla grande manifestazione unitaria dei pensionati alla fine dell'87, e a realizzare misure di equità, come un sussidio comunque garantito a tutti i più anziani. E, a maggiore ragione, non è previsto lo spazio finanziario per quella riforma previdenziale, da tutti considerata essenziale, ma il cui esame conclusivo è stato finora bloccato nei fatti dalla maggioranza e dal Governo. Altro grande tema previdenziale da affrontare è l'estensione del riconoscimento sociale della maternità alle donne non occupate.

Per la sanità, il servizio sociale su cui è massimo nel Paese il malcontento più che legittimo, e nel quale sono tanto acute disparità e ingiustizie, il Governo ha presentato nella Finanziaria misure due volte inadeguate. Sul piano formale, perché sono misure nella loro specificità da esaminare come progetto autonomo, e non in un provvedimento finanziario complessivo come la stessa Finanziaria. Sul piano sostanziale, perché, anche se certi rischi di aggravamento di *tickets* sembrano superati, restano misure che stanno ancora una volta in una logica restrittiva delle prestazioni, e che non sono tali da affrontare i limiti qualitativi del servizio che l'utente ha diritto di esigere.

Le correzioni della Finanziaria in questi campi si impongono non solo per il merito, ma anche per il loro significato generale, quali indicazioni di una volontà politica di riforma dello Stato sociale che sia ispirata ai fondamentali diritti del cittadino-utente, e che a questi diritti faccia corrispondere una gestione democratica ed efficiente dei grandi servizi sociali.

14. *Giustizia, scuola e ricerca.*

Le stesse relazioni per la maggioranza, sui problemi della giustizia, e della ricerca, della cultura e della scuola, non possono che sottolineare le inadeguatezze del progetto di Finanziaria, ma senza trarne le conseguenze.

Per la giustizia, i problemi sul tappeto sono stati nel dibattito parlamentare delineati con chiarezza. Lo stesso Governo, nella persona del Ministro, ha riconosciuto l'inadeguatezza degli stanziamenti al fine di superare la drammatica crisi materiale del sistema giudiziario. Da parte di tutte le forze parlamentari, nell'esame della legge sulla responsabilità civile dei giudici, si è riconosciuta la necessità non solo di misure di riforma del sistema giudiziario, ma anche della disponibilità di mezzi economici per superarne le sempre più gravi difficoltà materiali di funzionamento. Ma gli stanziamenti necessari a questo proposito, che pure non sono tali da squilibrare fondamentalmente il bilancio dello Stato, non sono disposti nel progetto di Finanziaria. Questo inspiegabile vuoto va colmato: è un dovere di coerenza politica e perfino morale, che il Parlamento deve al sistema giudiziario, e a tutto il Paese.

Per la scuola e la ricerca, bisogna superare su una linea di riforma una condizione di inadeguatezza, al limite di una vera e propria crisi. Non è ovviamente un problema soltanto economico, di bilancio, ma è anche questo. E attenzione che, quando ci si riferisce alla ricerca e alla scuola, come alla cultura, ci si riferisce

all'avvenire stesso del Paese. Anche una misura come lo sdoppiamento del ministero competente, con la formazione del Ministero della ricerca e della Università, ha senso in quanto siano risolti problemi la cui acutezza anche economica può ben essere documentata in questi dati. Il bilancio del Ministero dell'istruzione è tale che più del 96 per cento è destinato alle spese correnti, in pratica alle retribuzioni del personale, e meno del 4 per cento è disponibile per investimenti. Le spese pubbliche per la ricerca, nel loro limite complessivo, vanno ai privati nella loro maggior parte, di fatto senza controllo, e solo per meno di 1/5 sono utilizzate nell'Università, dunque per la ricerca di base.

Superare limiti così pesanti, allo stesso tempo burocratici e privatistici, nei campi decisivi della ricerca e della scuola, è questione da risolvere in termini politici e culturali, ma anche in termini di bilancio, con una correzione adeguata della Finanziaria.

15. *Enti locali e politiche di bilancio.*

È in corso un dibattito sulle riforme istituzionali: ma nel progetto di Finanziaria non se ne coglie certamente il senso.

È stata recentemente approvata la legge di riforma del Presidente del Consiglio, che riguarda ovviamente l'intera gestione del Governo. Ma nella Finanziaria non vi è un ordine e un'organizzazione della spesa che rispondano alla logica di questa riforma, che pure per primo il Governo ha ritenuto essenziale.

L'intera materia delle amministrazioni locali — regioni, province, comuni — è considerata nella Finanziaria nei suoi termini più riduttivi. Queste amministrazioni sono elementi essenziali della democrazia e del raccordo fra la Società e lo Stato, ma vengono ridotti al ruolo di gestori di una spesa determinata quasi interamente dal centro, e sempre più contenuta. Questo contenimento riguarda an-

che la capacità di indebitamento, e riflette pure un interesse evidente dello Stato che gli stessi margini di investimenti concessi alle amministrazioni locali, vengano non realizzati ma si traducano in residui.

Un problema così grande, che è certo del più grande peso nel quadro di riforme istituzionali, non può certo essere risolto in una Finanziaria. Ma anche un provvedimento relativamente circoscritto come la Finanziaria, deve dare segni di rilancio del ruolo autonomo degli Enti locali. Altrimenti prosegue la deriva di una gestione pubblica strutturata, fra lo Stato e le amministrazioni locali, in modo da accentuare sempre più un processo già in atto di accentramento burocratico, nel quale vi è crisi in periferia e inefficienza al centro. Invece un segno dalla Finanziaria di rilancio del ruolo autonomo di comuni, province e regioni, può e deve essere dato.

Nel progetto di Finanziaria, la cristallizzazione burocratica della gestione del bilancio dello Stato appare in tutta evidenza particolarmente nelle differenze grandi e crescenti, registrate per il passato e previste per l'avvenire, fra le entrate e le spese che sono riconosciute alla competenza degli organi dello Stato, e quelle che invece sono reali, fra bilanci di competenza e bilanci di cassa. Nel progetto di finanziaria si tenta di legare più strettamente le mani alla gestione del bilancio, negando elasticità alle politiche della spesa e del prelievo. Ma ciò significa dichiarare preventivamente che la gestione politica del bilancio può solo essere lassista ed incoerente, e che dunque si tratta semplicemente di precostituire limiti rigidi per una gestione interamente burocratica, della quale peraltro non si manca di criticare farraginosità, lentezze, inefficienze. In una riforma democratica delle istituzioni, sembra invece necessario sottolineare il valore del programma e della capacità della gestione politica del bilancio da parte del Governo, che non siano chiusi in un ambito burocratico,

ma valorizzati nel quadro di una maggiore autorità ed efficienza legislativa e di controllo del Parlamento. Ed è in questo il quadro che il personale pubblico può meglio esprimere la sua capacità e autonomia professionale, riferendosi a chiari

contenuti programmatici e a una gestione politica trasparente e democraticamente controllata. Di qui il senso politico delle correzioni radicali che chiediamo in particolare alle norme regolamentari previste in questo progetto di Finanziaria.